

LE CARCERI INCOSTITUZIONALI

di Livio Ferrari

Ritengo di poter affermare che ci troviamo immersi in una contingenza storica dove società civile e Stato sono sempre più lontani tra di loro, in quanto quest'ultimo non persegue più il sostegno e l'attenzione sociale verso i soggetti più fragili, non li salvaguarda, perdendo passo a passo quell'atteggiamento intriso della logica del diritto, nella quale si iscrive tutta la nostra Costituzione.

L'individuazione dei nemici da perseguire e l'aumento del punire stanno andando di pari passo nelle scelte legislative che l'attuale regime sta via via producendo.

Sta elevandosi ad apoteosi far credere che gli scopi della pena non siano solo retoriche di prevaricazione, ma principi di fondazione del diritto di punire. Mentre lo scopo del diritto penale sarebbe quello di ridurre la violenza delle reazioni al delitto stesso.

Il sistema penale sta diventando sempre più la "chat della moralità media", e le "reazioni di pancia" la fanno da padrone, coadiuvate dagli araldi dell'informazione unica, per alimentare la dimensione dell'insieme delle paure e nel contempo divenire pratica di neutralizzazione selettiva di soggetti pericolosi nella fase della sua esecuzione, cioè della carcerazione, assicurando l'opinione pubblica sul grado di sicurezza raggiunto con l'obiettivo politico conclamato del consenso ad ogni costo.

Le profezie della riduzione o addirittura del superamento della giustizia penale (Durkheim) non si sono mai avverate, sinora, anzi siamo giunti purtroppo alla pratica della esclusione selettiva attraverso il sistema penale come legittimazione del potere politico.

Sono tanti anni che come società abbiamo derubricato, meglio direi abolito il termine "**prevenzione**", si è abdicato ad investire in questa direzione e per ciò che viene percepito come pericoloso si confida esclusivamente nella minaccia di una pena.

I messaggi che vengono quotidianamente lanciati dagli attuali poteri politici hanno avuto un effetto devastante in quanto per la maggior parte delle persone, lo era ieri, ma ancor di più oggi, è difficile immaginare di poter fare a meno del carcere in quanto luogo deputato per contenere i pericolosi, brutti, sporchi e cattivi. Non c'è coscienza e neppure conoscenza che le funzioni del carcere sono quelle di essere produttore e riproduttore delle disuguaglianze sociali, attraverso l'erogazione di una violenza segnata da una irriducibile crudeltà e con effetti di una mostruosa nocività sociale.

Purtroppo dopo anni in cui si credeva ci si potesse liberare dalla "necessità del carcere" oggi si sta diffondendo una cultura populista della pena, quasi una penalità condivisa dal basso, strombazzata dai mezzi di informazione, sulla piazza e bar dei social, e questo non è detto sia sempre e solo di destra, perché in tante occasioni questa cultura sfugge da compromessi con idee giustificative di natura ideologica per privilegiare un approccio che definirei tecnocratico-qualunquistico!

Allora viene da chiedersi come il carcere possa funzionare contro la criminalità. Non certo perché attraverso l'esecuzione della pena detentiva si possano risocializzare i criminali o a intimidire i devianti, ma diventa utile nel governo della criminalità in quanto opera con finalità di neutralizzazione selettiva; pensiamo al 41bis e a come certa cultura antimafia non sia assolutamente disposta a rinunciare a questi sistemi persecutori e violenti.

Siamo perciò in presenza di un governo del controllo penale attraverso la gestione della somministrazione della sofferenza legale, dove i termini maggiormente usati sono: imputazione, responsabilità personale, meritevolezza del castigo, esemplarità della pena, etc. Non siamo più di fronte alla punizione di individui bensì alla gestione di gruppi sociali in ragione del rischio criminale e l'efficacia dell'azione punitiva non si realizza più in

conseguenza di azioni educative e interlocutorie ma con la neutralizzazione e riduzione dei rischi.

Siamo tornati indietro di un secolo, a livello culturale e politico soprattutto, abbandonando per strada le conquiste sociali che erano state prodotte e che sono fra i cardini irrinunciabili per uno Stato di diritto:

1. il lavoro, a fondamento dell'art. 1 della Costituzione;
2. l'assistenza sanitaria per tutti;
3. l'assistenza sociale, il welfare;
4. la salvaguardia dell'ambiente;
5. la pace.

Non era sufficiente tanto sfacelo, si è arrivati a rispolverare la funzione deleteria della pedagogia sociale della pena. In quanto si giustifica la pena dentro alla concezione del diritto come strumento di stabilizzazione del sistema sociale, di orientamento dell'azione e di istituzionalizzazione delle aspettative.

A far la parte del leone dentro questo stato di cose apocalittico è in particolare il concetto della fiducia istituzionale, e la relazione punitiva alla violazione della norma avrà la sola funzione di ristabilire la fiducia e prevenire gli effetti negativi che la violazione di norme produce per l'integrazione sociale.

Ne consegue che si punisce non per retribuire un male con un altro equivalente male, e neppure per dissuadere i potenziali violatori della legge penale a non delinquere, si punisce perché attraverso la pena si esercita la funzione primaria che è quella di consolidare la fedeltà vuoi nei confronti del diritto, vuoi nei confronti dell'organizzazione sociale da parte della maggioranza.

La giustificazione del diritto di punire ritorna così alla sua origine primitiva simil-illuminista, a quella fase che precedette la rottura imposta dalla modernità, cioè ad una penalità liberata nei suoi contenuti e nelle sue forme di ogni vincolo razionale, una sorta di regresso ad un atteggiamento fondamentalista, e badate bene: siamo solo all'inizio!